

## ELEZIONI, GOVERNO, PARTITI: una Cgil autonoma ma non neutrale

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società

Il voto del 26 maggio ha cambiato solo in parte il quadro politico europeo ma ha terremotato quello italiano, invertendo a favore della Lega di Salvini gli equilibri di potere tra le due forze di governo. La carta politica dell'Italia è verde-gialla, con qualche macchia di rosso. La Lega è diventata il primo partito nazionale, radicato nei

territori e sostenuto da una borghesia conservatrice e reazionaria, da un pezzo di potere finanziario ed economico, da settori del padronato, dai commercianti, dalle forze neofasciste, dalla parte individualista e qualunquista dell'Italia, ripiegata sui propri piccoli interessi e indifferente ai drammi delle morti in mare e all'onda nera che avanza.

La vittoria di Salvini non è episdica né casuale. Le spinte nazionalistiche, gli interessi particolari hanno offuscato il valore della solidarietà.

L'Italia di oggi, più povera, più divisa e cinica, non è però nata con questo governo, che per quanto pericoloso ha un preoccupante consenso trasversale e di massa tra operai, pensionati, giovani. E' anche il prodotto di scelte sbagliate, degli errori di una sinistra di governo persa nel labirinto dei vincoli imposti dal mercato, e dalle politiche di austerità di un'Europa finanziaria sorda verso le reali condizioni di milioni di persone.

La Cgil non ha come obiettivo la caduta dei governi, non è mai stato questo il nostro ruolo, neppure quando abbiamo manifestato contro il governo Berlusconi. Non è nostro mestiere, né compito. Non possiamo peraltro sostenere la riproposizione da parte della Commissione europea di quelle politiche liberiste e di austerità che hanno dato spazio ai populismi e ai nazionalismi, in polemica con misure sociali come "quota 100" e reddito di cittadinanza, che seppur limitate e contraddittorie sono vis-

CONTINUA A PAG. 2 >



*il corsivo*

### SE SALVINI INVOCA LO STATO DI POLIZIA

“

Il motivato stop dei giudici amministrativi della Toscana alle "zone rosse" di Firenze, ritenute apertamente anticostituzionali, e le decisioni dei tribunali civili della stessa Firenze, di Bologna e di Genova, che in base alle leggi oggi in vigore hanno autorizzato i richiedenti asilo ad essere iscritti all'anagrafe, hanno fatto infuriare Matteo Salvini. Il ministro dell'Interno, in risposta, ha annunciato il ricorso al Consiglio di Stato contro il provvedimento del Tar di Firenze; altri ricorsi sulle sentenze che permettono l'iscrizione all'anagrafe dei migranti; ma soprattutto un ricorso all'Avvocatura dello Stato "per valutare se i

magistrati che hanno emesso le sentenze avrebbero dovuto astenersi, lasciando il fascicolo ad altri, per l'assunzione di posizioni in contrasto con le politiche del governo in materia di sicurezza, accoglienza e difesa dei confini".

Le mosse del Viminale fanno tornare alla mente altri momenti bui, come la delegittimazione dei media di casa Berlusconi ai danni del giudice Mesiano, reo di aver condannato la Fininvest al processo sul lodo Mondadori. Questo caso appare ben più grave, perché ad agire è una istituzione statale che avvia un "dossieraggio" contro magistrati considerati scomodi. Non altrimenti è possibile valutare la decisione di

analizzare le uscite pubbliche dei giudici, e i loro rapporti di "vicinanza e collaborazione con chi difende gli immigrati contro il Viminale".

Il calcolo politico del leader della Lega, in un momento in cui l'Associazione nazionale magistrati e il Consiglio superiore della magistratura vivono giorni difficili, a causa di ben altre, gravi vicende, è evidente. Ma l'Anm ha reagito comunque, così come la presidente della Corte d'appello di Firenze, Margherita Cassano. Prese di posizione meritorie, per non passare dallo Stato di diritto a quello di polizia.

Riccardo Chiari



## ELEZIONI, GOVERNO, PARTITI: UNA CGIL AUTONOMA MA NON NEUTRALE

sute a livello popolare come un cambiamento di rotta. Chiunque le contrastasse in nome del rigore e dell'austerità sarebbe destinato a soccombere, noi compresi.

Siamo consapevoli che se si dovesse tornare a votare non sarebbe per lo spread o i vincoli di bilancio, e neanche per un'opposizione parlamentare fragile e contraddittoria, ma per volontà e opportunità di uno dei contraenti il patto di governo. Il risultato elettorale farebbe scivolare l'Italia verso un governo di destra a trazione leghista, nazionalista e razzista, con un leader senza scrupoli che, con misure divisive, pericolose e anticostituzionali, sta già lavorando ad un modello di paese autoritario e classista. Un altro uomo solo al comando, un "restauratore" della peggiore Italia che parla alla pancia e alle paure della gente, cui si è lasciato campo libero pensando che i "nemici" principali fossero i pentastellati, comunque corresponsabili della deriva e succubi di Salvini.

Come l'Italia sia scivolata verso la deriva e la crisi economica, politica e istituzionale attuale, dopo che il centrosinistra rappresentato dal Pd ha avuto la possibilità di governare il paese, è il nodo politico da sciogliere. Per cambiare e recuperare credibilità e consenso è necessaria un'analisi spietata degli errori commessi. Non ci sono scorciatoie o alleanze politiche che permettano di risalire la china. Il partito dell'alternativa non può che fare i conti con il passato e decidere con la necessaria radicalità con chi e dove stare, e cosa fare. Non si può tirare una riga finché si continuano a rivendicare come giuste scelte sbagliate, contro le quali abbiamo manifestato e scioperato.

La Cgil è e deve restare autonoma, ma non è neutrale né indifferente agli esiti politici e istituzionali. La riproposizione di una qualche forma di cinghia di trasmissione del partito verso il sindacato sarebbe devastante. Piuttosto, pensiamo che nessun futuro partito di massa di sinistra possa fare a meno di rapportarsi, nel rispetto dei reciproci ruoli, con un soggetto politico di rappresentanza generale con circa sei milioni di iscritte e iscritti com'è la Cgil. Questa rappresentanza sociale è la forza che ci permette di misurarci con i governi e i partiti con la nostra identità autonoma, e di giudicare nel merito scelte, programmi, e interessi in campo.

Lo abbiamo dimostrato coerentemente, dal referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 alle manifestazioni contro il jobs act e la cancellazione dell'articolo 18, la buona scuola, la legge Fornero. Abbiamo manifestato con le associazioni e i movimenti in difesa dei diritti, della democrazia, dell'occupazione e dello sviluppo sostenibile, contro il fascismo, il sessismo, l'oscurantismo e in difesa della Costituzione.

Ogni giorno facciamo opposizione sociale alle scelte sbagliate e agli indirizzi autoritari di questo governo, contro gli editti, le leggi securitarie e razziste, la criminalizzazione delle Ong e la chiusura dei porti, le delocalizzazioni, i mancati investimenti per il Mezzogiorno e in

generale per lo sviluppo, la flat tax per i ricchi e l'"autonomia differenziata", che spacca il paese e riduce diritti universali, purtroppo non contrastata, nei referendum consultivi, dal Pd e da molti sindaci di centrosinistra. A ognuno il suo mestiere.

Abbiamo come faro le proposte congressuali di valore strategico su previdenza, ruolo dello Stato in economia, riduzione dell'orario e aumento del salario, funzione universale della scuola e della sanità pubbliche, sviluppo sostenibile. Su una riforma fiscale seria e radicale che recuperi risorse dall'enorme evasione fiscale e dalla ricchezza accumulata. Siamo anche in Italia per la tassazione delle grandi ricchezze. Abbiamo il nostro Piano del lavoro e la Carta dei Diritti, ovvero il nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori.

Insomma, come Cgil abbiamo la nostra rotta, la nostra idea di Europa e del paese. Che non riscontriamo certo nel governo attuale, ma neppure in quelli precedenti di Renzi e Gentiloni. E se vogliamo dirla tutta, non c'è sintonia con alcun partito politico, nemmeno con l'attuale Pd, che non ha ancora indicato la sua rotta e ricostruito la sua identità.

Eppure, la questione dei rapporti di forza, delle alleanze con la politica, va posta, perché la Cgil non è auto-sufficiente ed è consapevole della sua parzialità. In Italia c'è bisogno di un partito di massa e di sinistra radicale, alternativo al liberismo e alla centralità del mercato. Un partito non equidistante nello scontro moderno tra capitale e lavoro. Che riscopra la parola "sinistra", sia riconoscibile e riconosciuto dalla classe lavoratrice, e che abbia al centro il lavoro e i diritti. Una forza politica della quale la Cgil, i suoi militanti sentono la mancanza. E forse si dovrebbe allentare la rigida regola dell'incompatibilità per i delegati sindacali senza cariche elettive, perché possano contribuire, forti dell'esperienza sindacale, alla rinascita di una sinistra politica di massa capace di fare egemonia e di riconquistare il consenso perduto. La natura ancora ambigua del Pd è un ostacolo alla costruzione di questa prospettiva strategica.

La lezione di Marx sulle distorsioni di un capitalismo che crea concentrazioni di potere e ricchezza, e produce diseguaglianze e povertà intollerabili, è ancora attuale. Per non tornare indietro dobbiamo rinsaldare la memoria storica all'oggi, alla partecipazione attiva alla vita politica e sociale del paese. Riscoprire la forza della solidarietà, dell'uguaglianza, dei diritti universali, del valore del lavoro e del senso di appartenenza alla classe lavoratrice. Alla Cgil. ●

(Questo contributo si inserisce in un confronto, non ancora esplicitato ma presente all'interno della Cgil, sulla sua collocazione e l'atteggiamento rispetto allo scenario politico del dopo voto e al governo. E' parte di una riflessione che faremo collettivamente nel Coordinamento nazionale di "Lavoro Società, per una Cgil unità e plurale" convocato a Roma per il 25 giugno, nel quale, tra l'altro, discuteremo e decideremo insieme sul futuro della nostra esperienza di sinistra sindacale collettivamente organizzata in Cgil)

# Il 22 giugno nel Mezzogiorno, PER RIUNIRE IL PAESE

**JACOPO DIONISIO**  
Cgil nazionale

**L**e elezioni del 4 marzo 2018 ci avevano restituito dati netti e piuttosto omogenei in quasi tutto il Mezzogiorno, un risultato che per intensità non poteva che essere espressione di una grande domanda di cambiamento, di attenzione verso un territorio che non aveva trovato negli anni recenti risposte adeguate e che, soprattutto, non si riconosceva nella narrazione di un paese in ripresa che voltava finalmente pagina.

A distanza di oltre un anno non possiamo che constatare, purtroppo, come quella domanda di cambiamento sia rimasta, ancora una volta, inevasa. E che anzi il Mezzogiorno sia stato nuovamente accantonato nel dibattito pubblico e nell'iniziativa del governo. Non è evidentemente un caso, in questo senso, che le recenti elezioni europee abbiano visto risultati ben diversi, confermando un malcontento diffuso e la volontà di un cambio di passo, che ancora una volta però si orienta su proposte politiche che non mettono al centro il lavoro, i diritti e lo sviluppo sostenibile, ma offrono piuttosto risposte demagogiche, securitarie e liberiste.

Le poche politiche specifiche messe in campo si limitano alla conferma di alcuni strumenti già introdotti nella precedente legislatura, prevalentemente incentivi, mentre si riducono ancora le risorse destinate agli investimenti e alla coesione. Manca una visione complessiva delle esigenze di sviluppo dei territori, e tutto sembra ridursi a un tentativo di migliorare l'efficienza nell'uso delle risorse europee. Lo confermano anche le recenti dichiarazioni del ministro Tria: un "Piano per il Sud" di cui al momento non v'è traccia e che appare coincidere, quanto a tempistiche e risorse dichiarate, con l'avvio della nuova programmazione dei Fondi europei.

Programmare e utilizzare bene le risorse europee per la coesione è obiettivo certamente necessario, ma quand'anche ottenuto comunque non sufficiente, in assenza di adeguate politiche ordinarie. Le Regioni del sud ricevono ogni anno oltre un miliardo in meno di risorse ordinarie rispetto a quanto dovrebbero in percentuale alla popolazione, il tasso di disoccupazione è il triplo del nord e il doppio del centro (18,5% contro 6,6% e 9,6%), l'inattività al è al 45,5% contro una media nazionale del 34,3% (dati Istat riferiti al 2018), e mancano ancora 300mila occupati rispetto al periodo pre-crisi.



Al netto delle differenze interne alle diverse aree del Mezzogiorno, pur rilevanti, questi dati aggregati dovrebbero da soli suggerire l'urgenza di interventi strutturali, che puntino alla ripresa degli investimenti pubblici, anche come leva per quelli privati, e alla creazione di buona occupazione. L'altro aspetto grave della condizionale occupazionale nel Mezzogiorno, infatti, al di là del dato quantitativo, è che è esploso il lavoro povero, sotto retribuito e irregolare. Anche a fronte di un aumento relativo degli occupati, infatti, non si è registrata una corrispondente riduzione della povertà, mentre una parte consistente dei nuovi contratti è rappresentata da part-time involontari.

Di fronte a un quadro già di per sé abbastanza fosco, che vede invertirsi anche i timidi segnali di ripresa degli anni scorsi, anziché moltiplicare gli sforzi per colmare il divario territoriale, è emersa nell'iniziativa governativa l'ipotesi del regionalismo differenziato, che si sta configurando come una vera e propria minaccia alla coesione e all'unità sostanziale del nostro paese.

La richiesta di una nuova centralità per le politiche di coesione e di sviluppo del Mezzogiorno ha dunque un'urgenza particolare, che abbiamo condiviso con Cisl e Uil nella definizione della piattaforma unitaria in vista della legge di bilancio. Rivendichiamo investimenti pubblici nelle infrastrutture sociali, sanità, servizi sociali e istruzione; un piano di investimenti su opere infrastrutturali per connettere efficacemente territori e persone da e tra le diverse aree del Mezzogiorno; un rafforzamento delle amministrazioni pubbliche in termini di personale e competenze, con un piano straordinario di assunzioni; interventi per la prevenzione, manutenzione e la messa in sicurezza; un nuovo modello di governance delle politiche industriali e di sviluppo; interventi per stimolare l'innovazione, la crescita dimensionale e l'accesso al credito del sistema produttivo meridionale, e un reale cambio di passo sulle "Zone economiche speciali"; una vera lotta al lavoro irregolare e alla criminalità.

È proprio su queste priorità, sulla necessità di rilanciare investimenti e occupazione di qualità, che il sindacato ha costruito, unitariamente, la manifestazione nazionale del 22 giugno a Reggio Calabria. Una mobilitazione nel Mezzogiorno, in una delle regioni, la Calabria, che più soffre i divari di sviluppo. Ma anche una manifestazione che parla a tutta la nazione. Siamo convinti infatti che proprio dal sud dobbiamo ripartire per unire il paese, e per rivendicare la centralità del lavoro come leva per contrastare le profonde disuguaglianze sociali, economiche e territoriali che attraversano l'Italia. ●

# FORMIDABILI QUEI NONNI

**DECINE DI MIGLIAIA DI PENSIONATI A ROMA, PERCHÉ IL GOVERNO CAMBI LE POLITICHE ECONOMICHE E CI ASCOLTI.**

**MICHELE LOMONACO**  
Segreteria Spi Cgil Milano

**S**e sei ore (treno, bus, metro) in un giorno vi sembrano poche, provate voi a manifestare. La citazione, adattata alla situazione, spiega al meglio cosa voglia dire per un pensionato di 65-70 anni e oltre andare, come sostengono i nostri detrattori, “in gita” a Roma. Sacrificio. Ma per una giusta causa.

La gran parte dei partecipanti alla manifestazione può vantare una lunga militanza nel sindacato, quindi una sana (e giusta) propensione alle lotte per ottenere o riconquistare diritti e salario. Ma anche la parte meno “politicizzata”, che si è iscritta allo Spi Cgil perché ha avuto assistenza e soddisfazione rispetto all’ottenimento di servizi e diritti, ha partecipato alla protesta romana, perché consapevole che, a partire dalla non avvenuta perequazione delle pensioni, l’attenzione di questo governo per i pensionati non va oltre il fare cassa (bancomat), risparmiando sulle rivalutazioni delle pensioni per coprire altri provvedimenti economici.

La nostra lotta però non si limita alla protesta per lo scippo di 3,5 miliardi della rivalutazione. Ma è supportata da una solida e ben articolata piattaforma, che necessita assolutamente di un confronto con la controparte governativa: tutela del potere d’acquisto delle pensioni; riconoscimento del lavoro di cura per le donne; pensione di garanzia per i giovani che altrimenti avranno pensioni da fame; stanziamento di ulteriori quattro miliardi perché la sanità pubblica torni ad essere universale, gratuita e di qualità; legge sulla non autosufficienza, pena il disagio estremo per migliaia di famiglie.

Inoltre, sul fronte fiscale, avversione drastica alla introduzione della flat tax (termine inglese che tende a nascondere la reale intenzione), che beneficerebbe i più ricchi a danno di chi ha di meno. Salterebbe la progressività nel pagamento delle imposte, che è un sacrosanto caposaldo costituzionale. Chi oggi paga l’aliquota del 33/41/43% perché ha un reddito più alto, pagherebbe un’aliquota del 15/20%, con ampi benefici. La stragrande maggioranza di pensionati e lavoratori, con redditi sotto i 28.000 euro, avrebbe invece scarsissimi benefici, al punto che in alcuni casi sarebbe più vantaggiosa l’attuale tassazione. Infine, far pagare una tassa sui patrimoni più rilevanti (oltre un milione di euro) non è una bestemmia, è una necessità assoluta ed è certamente più equa che tagliare le pensioni.

Per tornare alla partecipata manifestazione di sabato primo giugno, bellissimo e coloratissimo il colpo d’occhio



di una piazza San Giovanni gremita. Un solo disappunto per noi pensionati provenienti con i treni dal nord (ma supponiamo sia stato così anche per alcuni provenienti dal sud), legato al fatto che quando siamo arrivati in piazza, pronti a dispiegare striscioni e bandiere, l’intervento del segretario dello Spi Cgil, Ivan Pedretti, era quasi terminato.

Molto gradita la presenza di rappresentanti delle altre categorie e di molte Camere del Lavoro, ma soprattutto la presenza di una delegazione degli studenti medi romani, che testimonia della stupidità delle polemiche sulla presunta dicotomia tra istanze dei pensionati e sacrosante aspettative di migliaia e migliaia di giovani, votati loro malgrado al precariato. Ai giovani proviamo a ripetere quanto canta Roberto Vecchioni nella sua nuova canzone “Formidabili quegli anni”: “...e le libertà che avete mica c’erano ai nostri tempi, noi ci siamo fatti il culo, tocca a voi mostrare i denti”.

Naturalmente attendiamo risposte concrete da parte governativa, con l’apertura di una seria trattativa, e ci dichiariamo fin d’ora a fianco di tutte le lotte che altre categorie, e gli stessi giovani del Global Strike, hanno già proclamato. ●

**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 10/2019

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# Dal Queens a Milano: AMAZON SCENDE A PATTI

ALESSIO GALLOTTA  
Filt Cgil Milano

**N**ell'almanacco della sinistra il mese di maggio è particolarmente significativo per le sue ricorrenze: la Festa del lavoro e dei lavoratori del Primo Maggio, la conquista di Berlino da parte dei sovietici, il compleanno di Berlinguer, la fondazione di Emergency, la giornata contro le discriminazioni omotransfobiche, solo per citarne alcune.

Quasi alla fine dei festeggiamenti e delle manifestazioni che caratterizzano la primavera (malgrado la pioggia di quest'anno), il 27 maggio abbiamo raggiunto un importante accordo sindacale nella filiera di Amazon, accordo che tenta di risolvere un conflitto che dura da mesi.

Già dal maggio 2017 la Filt Cgil della Lombardia ha intrapreso un percorso di sindacalizzazione e di lotta con i lavoratori degli appalti della nota multinazionale statunitense, che ha avviato la sua attività di consegna in proprio in Italia nel 2016. A distanza di due anni dalla prima assemblea fatta con i driver di Amazon, questo accordo è il bilancio dell'attività svolta con successo dai lavoratori, che non hanno voluto arrendersi.

Il testo prevede essenzialmente questo: aumento delle indennità di trasferta; introduzione di un premio di risultato basato sulla qualità del servizio; tetto alla quota dei contratti a tempo determinato, con l'impegno al rispetto delle percentuali contrattuali e una conseguente politica di stabilizzazioni; tavoli di lavoro permanenti su ogni impianto per la gestione del carico di lavoro; incremento retributivo per gli apprendisti; contenimento della quota delle franchigie per danni ai mezzi, e rateizzazioni; gestione più efficace delle multe, e nessuna rivalsa sui lavoratori per multe legate al servizio.

Questi temi erano stati portati davanti ai cancelli a feb-

braio, quando con uno sciopero di 48 ore abbiamo bloccato le consegne per poi scendere in piazza direttamente sotto la sede di Amazon in piazza XXV Aprile, insieme al nostro segretario generale Maurizio Landini.

L'importanza di questo accordo non risiede solo nell'ottenimento di ciò per il quale abbiamo lottato, o nel riconoscimento di soluzioni ai problemi dei lavoratori di quell'appalto, sta anche nella testimonianza del valore della contrattazione.

L'atteggiamento delle multinazionali come Amazon è quello di screditare le parti sociali ergendosi al di sopra delle regole, delle istituzioni e talvolta della stessa democrazia. A lungo andare l'incapacità di incidere sui processi economici globali diventa per gli Stati come l'Italia una dipendenza dai capitali come Amazon, che creano nel breve periodo migliaia di posti di lavoro e muovono economia nei territori e nelle casse del fisco (quando si riesce a fargli pagare le tasse). L'altra faccia della medaglia è l'impoverimento che si lasciano alle spalle, il costo sociale del governo economico. Le battaglie per i diritti dei lavoratori, come quella che ci ha portato a questo accordo, possono quindi essere parte di una più ampia discussione, che riguarda il tipo di sviluppo che vogliamo.

È stata interessante la vicenda di qualche mese fa, quando Amazon ha tentato di costruire un gigantesco quartier generale nei pressi del Queens a New York. A seguito del "bando" emesso dal colosso, il comune di New York ha offerto sgravi e agevolazioni ad Amazon "in cambio" dei 25 mila posti di lavoro stimati, al fine di accaparrarsi questa nuova sede e dare, secondo loro, nuova vita al Queens. Il quartiere e la città tutta hanno risposto con una importante riflessione, costruita a suon di assemblee, volantini e iniziative, su come quell'insediamento avrebbe indelebilmente modificato la struttura economica del quartiere, e generato l'impossibilità degli stessi abitanti di potersi permettere il costo della vita. Pensiamo, ad esempio, agli affitti che sarebbero esplosi.

Il paradosso più assurdo è che probabilmente, per la media degli stipendi che Amazon riconosce, sarebbe stato un quartiere a lungo andare inabitabile per gli stessi dipendenti dei magazzini Amazon. Le conseguenze sociali di questo genere di modello sono già evidenti in molte parti del mondo, laddove non ci sia una prospettiva di sviluppo consapevole. Il risultato è stato che per ora l'azienda ha deciso di non portare avanti il progetto, a causa della "resistenza delle comunità locali".

È importante che ci siano battaglie come quella del Queens, perché possono ispirarne altre. Nella filiera di Amazon a Milano sono ancora molte le sfide in campo. Ma è straordinaria la tenacia di chi lotta quotidianamente per ottenere un lavoro migliore, e qualcosa di più giusto. ●



# Autonomia differenziata: SI RISCHIA UN'ACCELERAZIONE

**PAOLO RIGHETTI**  
Segreteria Cgil Veneto

**L'**esito delle elezioni europee ridà purtroppo slancio alle pressioni per concludere rapidamente l'iter per la sottoscrizione delle intese definitive, con le regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, in materia di "autonomia differenziata". L'arretramento e la debolezza politica del M5s, e la grande avanzata della Lega, stanno determinando un quadro diverso rispetto alle "frenate" dei mesi scorsi, e aumenta il rischio di una rapida approvazione delle intese tra governo e Regioni proponenti. Soprattutto aumenta il rischio che vengano superati i vincoli e le garanzie indispensabili che erano emersi nel dibattito politico-istituzionale, sia sull'iter procedurale che sui contenuti di merito, anche e soprattutto grazie alle iniziative messe in campo dalla Cgil.

Fin dalla presentazione delle proposte delle Regioni abbiamo sostenuto che il percorso indicato era sbagliato, nel metodo e nel merito. Se ad ogni singola Regione vengono attribuite competenze diverse e può deliberare normative, regole e tutele diverse, si scivola inevitabilmente in una frammentazione ingovernabile del paese, in una pericolosa accentuazione delle differenze già esistenti, in un incremento delle disuguaglianze in base al luogo di residenza.

La definizione delle competenze e delle responsabilità; l'individuazione delle funzioni che possono essere attribuite alle Regioni e di quelle che devono rimanere di esclusiva competenza statale; dei criteri oggettivi per l'assegnazione delle risorse economiche necessarie ad esercitarle; dei livelli essenziali di prestazioni e servizi da garantire in modo certo e omogeneo in tutto il territorio nazionale; delle modalità di finanziamento e salvaguardia degli strumenti di perequazione, solidarietà, di garanzia dei diritti fondamentali: tutti questi temi non possono essere affidati a tante diverse intese tra le singole Regioni e lo Stato.

Serve dunque un quadro legislativo e normativo, che va definito a monte dal Parlamento e con un percorso trasparente e partecipato tra tutti i livelli istituzionali. Un quadro che valga come riferimento generale e omogeneo per qualsiasi successiva intesa di attuazione dell'articolo 116, la cui legittimità va in ogni caso coniugata con gli altri articoli della Costituzione.

Oggi siamo in presenza di un quadro politicamente, e mediaticamente, mistificatorio: a parole tutti, comprese le forze politiche e le Regioni propo-

nenti, prendono le distanze dalla "secessione dei ricchi", dichiarando di condividere la necessità di garantire la coesione nazionale, il rispetto di tutte le Regioni, e la salvaguardia dei diritti e delle prestazioni essenziali. La richiesta, secondo loro, sarebbe unicamente quella di voler soltanto le risorse relative alle funzioni trasferite. Sostanzialmente, invece, sul tavolo ci sono ancora gli stessi contenuti delle pre-intese di febbraio, e la proposta di una redistribuzione delle entrate in rapporto ai diversi Pil regionali.

Di conseguenza la Cgil deve quindi continuare e rafforzare la sua iniziativa. Dobbiamo insistere sulla necessità di garanzie e tutele universali per la salvaguardia dei principi e dei diritti sanciti dalla Costituzione. Dobbiamo rendere evidente che il patto di cittadinanza è fra lo Stato e i cittadini, non fra Stato e territori; che il sistema fiscale e di redistribuzione delle risorse deve essere finalizzato a ridurre le disuguaglianze fra territori e fasce sociali e non ad accentuarle, come invece autonomia differenziata e flat tax determinerebbero.

Istruzione e formazione, il sistema socio-sanitario e quello previdenziale devono rimanere unitari e pubblici in tutto il territorio nazionale. I livelli essenziali delle prestazioni e dell'assistenza devono essere definiti e garantiti finanziariamente in modo omogeneo in tutto il paese, per tutti gli ambiti di possibile attribuzione di competenze alle Regioni. I principi e le normative che regolano le grandi infrastrutture nazionali, la mobilità e il trasporto pubblico, la tutela dell'ambiente e del territorio, i beni demaniali, la classificazione e la gestione dei rifiuti, la tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro e nel territorio, devono rimanere di competenza statale. Ancora, i rapporti e i contratti di lavoro non devono essere regionalizzati, mantenendo invece la centralità e il riferimento omogeneo dei contratti nazionali.

Non siamo contrari a un percorso serio di decentramento dell'organizzazione e della gestione dei servizi, a una maggiore responsabilizzazione delle amministrazioni locali, e a una maggiore vicinanza delle sedi decisionali ai territori. Caso mai evidenziamo il rischio di un ulteriore centralismo regionale, che svuoterebbe di funzioni e titolarità gli enti più vicini alla popolazione e al territorio.

Ma siamo chiaramente contrari alla creazione di cittadini di serie A e serie B, tra le Regioni e all'interno delle singole Regioni.

La ricetta giusta è opposta: servono più universalità dei diritti e più equità, più omogeneità nell'accesso e nell'erogazione dei servizi essenziali, nelle tutele sociali e sul lavoro, nei sistemi fiscali, sia in Italia che nel resto d'Europa. ●



# IL 13° RAPPORTO SULLO STATO SOCIALE

## SINISTRA SINDACALE

**È** stato presentato lo scorso 29 maggio il Rapporto annuale sullo stato sociale, curato dal professor Roberto Pizzuti, docente di Economia alla Sapienza. Giunto alla sua tredicesima edizione, il Rapporto – redatto nel Dipartimento di Economia e Diritto, con il sostegno del Master di Economia Pubblica e il contributo di studiosi ed esperti esterni – costituisce un appuntamento stabile di dibattito proposto dalla Sapienza sulle problematiche strutturali e congiunturali del welfare state, collegate al più complessivo contesto economico-sociale.

Le tematiche specifiche analizzate quest'anno riguardano il welfare aziendale e le sue connessioni con il welfare pubblico, con le relazioni industriali, con la produttività e le dinamiche salariali, e con le disuguaglianze nell'accesso ai beni e servizi sociali.

Il Rapporto approfondisce poi le problematiche attuali dello stato sociale in Europa e in Italia, collegate alle politiche economico-sociali seguite dall'Unione europea e dai governi nazionali. Si analizzano le dinamiche demografiche e migratorie; le politiche nel mercato del lavoro; l'andamento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito; le tendenze nei settori dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza, e degli ammortizzatori sociali.

Particolare attenzione è dedicata ai cambiamenti nel settore previdenziale pubblico e privato, e nelle politiche per il reddito minimo e di cittadinanza. Sul punto, la previsione contenuta nel Rapporto è chiara: "Oltre la metà dei lavoratori dipendenti assunti dopo il 1995, avendo sperimentato retribuzioni saltuarie e basse, rischiano di maturare una pensione del tutto inadeguata a tutelarli dalla povertà".

Che il problema esista è stato confermato, nel corso della presentazione, dal presidente dell'Inps, Pasquale Tridico: "Per via di lavori precari, e carriere instabili, difficilmente avranno pensioni dignitose". Tridico ha auspicato che intanto venga "allargata la pensione di cittadinanza" fino a 780 euro, ma è evidente che non può essere questa la soluzione.

Il professor Pizzuti propone di "attenuare il collegamento rigido tra prestazioni e contributi", introducendo una pensione di base, cioè "un importo pensionistico garantito che tenga conto degli anni di attività individuale anziché del solo montante di contributi accumulato". Il professore non crede invece che la soluzione possa esse-



re la previdenza integrativa, perché sono solo i lavoratori con un contratto stabile, e una retribuzione piena, che possono permettersi di pagare i contributi ai fondi privati oltre che all'Inps. Di conseguenza Pizzuti ha parlato del rischio che in futuro "insorgano crisi sociali".

Sulla necessità di una pensione di garanzia per i giovani è intervenuto anche il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini. Questa dovrebbe essere, almeno in parte, messa

a carico della fiscalità generale, cioè di tutti i contribuenti, e non risolversi unicamente in una solidarietà interna al mondo del lavoro. Del resto, ed è questo un altro punto importante del Rapporto, l'invecchiamento della popolazione rischia di mettere a dura prova il sistema attuale. Come ha sottolineato il presidente dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, Giuseppe Pisauro, se continua a scendere la quota di redditi da lavoro sul Pil non c'è riforma delle pensioni che possa garantire la sostenibilità finanziaria del sistema.

Nel suo intervento, Landini ha affrontato anche il controverso tema del rapporto tra previdenza pubblica e previdenza complementare, e fra sanità pubblica e sanità aziendale. Proprio illustrando i numeri del sempre più esteso welfare contrattuale, Pizzuti aveva lanciato l'allarme: "Il welfare contrattuale è uno sconto fiscale per le imprese, che hanno anche il vantaggio della fidelizzazione del proprio dipendente". Aumenti contrattuali pagati tramite fondi defiscalizzati, destinati soprattutto alla sanità privata, tolgono risorse alla sanità pubblica, stimate in oltre due miliardi annui.

Landini ha ripreso le proposte di detassare gli aumenti dei contratti nazionali, invece che i premi di risultato e il welfare aziendale, e di prevedere che i fondi integrativi facciano convenzioni con il Sistema sanitario nazionale per favorire la sanità pubblica. Anche per Pizzuti la soluzione è quella di abolire le leggi che detassano il welfare occupazionale, e aumentare realmente i salari.

Passando infine alla prima manovra del "governo del cambiamento", Pizzuti non è stato tenero: "La manovra si mantiene nel solco della austerità espansiva, che è fallita in tutta Europa". Reddito di cittadinanza e "quota 100" non risolvono il problema della lotta alla povertà e di un sistema previdenziale iniquo. La flessibilità in uscita introdotta con "quota 100" riguarderà "verosimilmente un numero limitato di lavoratori, visto che le domande al 30 aprile erano solo 116mila, di cui circa il 20% bocciate, mentre il governo ha stimato 360mila uscite nel 2019".

# Le mansioni NELLE MANI DEL PADRONE

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze

**N**el corso del 2015 il legislatore è intervenuto pesantemente a modificare e abrogare normative di tutela dei lavoratori, in nome della flessibilità del lavoro dipendente. Si è così liberalizzato il ricorso al contratto a termine: non vi è più il limite causale ma solo quello temporale. E il “decreto dignità” dell’attuale governo segue questa linea, ponendo più vincoli solo per la durata e le proroghe, ma non reintroducendo limiti alla stipulazione.

Il jobs act in tema di licenziamenti introduce, ancor più della legge Fornero del luglio 2012, strettissimi margini di tutela. Tradotti, tranne pochi casi “estremi”, nella monetizzazione del recesso illegittimo, con indennizzi minimi legati solo all’anzianità lavorativa. La recente sentenza 194/2019 della Corte Costituzionale ha inciso su questi, togliendo l’automatismo del risarcimento e affidando al giudice la determinazione dell’indennizzo. Sentenza importante, senza dubbio, ma che poco incide sull’impianto generale della normativa.

Più che nell’ambito della flessibilità del lavoro dipendente, siamo in quello dello smantellamento del valore intrinseco del lavoro come previsto dalla Costituzione, rovesciando il criterio della tutela del lavoratore, per esaltare quello della libertà di impresa, pure previsto dall’articolo 41, purché però non contrasti con “l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. L’interpretazione sul punto ha impegnato a lungo il dibattito dei giuslavoristi, anche se non c’è qui lo spazio per svilupparlo.

Un altro aspetto della demolizione del concetto di diritto al lavoro, caposaldo dell’ordinamento originario, merita una riflessione: è la riforma dell’articolo 2103 codice civile, che regola il diritto alle mansioni e alla qualifica previsti dal Ccnl. Questa norma è stata sostituita, con radicali modifiche, dal decreto legislativo 81/2015. In sostanza, mentre si prevedeva che il lavoratore avesse diritto di mantenere le mansioni, e relativa qualifica, previste al momento dell’assunzione, o le altre, superiori, successivamente acquisite e che ogni patto contrario fosse nullo, con il decreto 81/2015 si è ampliato il potere del datore, che può adibire il dipendente a mansioni “riconducibili” allo stesso livello e categoria legale di inquadramento delle ultime effettivamente svolte.

Non può sfuggire la differenza che si è venuta a creare. Il significato pregnante della norma originaria era quello di salvaguardare il diritto del lavoratore alla propria posizione in termini di certezza della colloca-

zione nel contesto aziendale. Il potere del datore di lavoro era limitato all’“adibizione” a mansioni diverse, ma equivalenti, per salvaguardare le chance di carriera e l’arricchimento professionale. Si prevedeva la nullità di patti contrari, affidando alla contrattazione collettiva la regolazione concreta della materia, così tutelando il lavoratore da pressioni aziendali, spesso ricattatorie.

Nella nuova versione, lo spazio decisionale del datore è oltremodo ampliato, rimanendo il solo limite della categoria, impiegato od operaio, rivestita dal lavoratore. Nella pratica, assistiamo a spostamenti non motivati da ragioni oggettive, anche se mascherati (talvolta nemmeno) da motivi di riorganizzazione aziendale. Inoltre, la norma attuale prevede che “in caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali che incide sulla posizione del lavoratore, lo stesso può essere assegnato a mansioni appartenenti al livello di inquadramento inferiore purché rientranti nella medesima categoria legale”. Ancora, la norma consente ai “contratti collettivi” (non meglio specificati) la possibilità di prevedere altre ipotesi di inquadramento inferiore, purché rientranti nella categoria legale di appartenenza.

La nuova normativa è di enorme importanza per i datori, tanto che il mutamento di mansioni è divenuto un ottimo strumento per ricattare o punire, e comunque disgregare i lavoratori, ponendo in atto la strategia della “guerra tra poveri”. Ma, alla luce dei fondamentali principi del nostro ordinamento, che pongono come regola generale dei rapporti contrattuali la buona fede e la correttezza, e soprattutto alla luce dei principi costituzionali di razionalità e imparzialità nell’esercizio del potere legislativo, non si può permettere che l’ampliamento del diritto del datore sconfini in mero arbitrio, dovendosi sempre anteporre, per i propri atti, l’esigenza di ragioni oggettive e non strumentali a fini illeciti.

In questo senso si sta orientando la gran parte della giurisprudenza di merito, pur dovendo mantenersi nei limiti dell’insindacabilità della qualità delle scelte organizzative aziendali (legge 183/2010). Sono intuitivi e innumerevoli i motivi che spesso impediscono al lavoratore di rivolgersi al giudice del lavoro. E’ soprattutto all’azione sindacale che spetta di arginare lo strapotere datoriale, avallato dalla situazione legislativa e dal clima politico prevalente. ●



# Dopo la straordinaria contromanifestazione di Verona

**ELENA PETROSINO**

Segreteria Cgil Torino

Il 26 maggio ci sono state le elezioni per rinnovare il Parlamento europeo. Volevo provare a leggerle con uno sguardo sui diritti umani, perché esiste un filo ragionato di carattere europeo e mondiale, che ha trovato la sua manifestazione pubblica a Verona nel Congresso mondiale della famiglia.

Nel 2013 infatti è apparso nell'ambiente delle istituzioni europee un blog intitolato "Agenda Europa", tutt'ora anonimo, che si occupa delle notizie della politica europea, criticando con toni ruvidi i progressi politici e legali dei diritti umani in merito a sessualità e riproduzione. Nello stesso anno, il primo incontro a Londra ha riunito una ventina di leader e consulenti pro-vita dell'Europa e del Nordamerica, per affrontare due questioni principali: sviluppare strategie per il movimento pro-vita in Europa, e sviluppare un gruppo di pensiero europeo di ispirazione cristiana.

Ne è scaturito un manifesto comune intitolato "Ristabilire l'ordine naturale: un'agenda per l'Europa", con 134 pagine non datate e anonime in cui si esplicitano tre principali terreni di intervento: matrimonio e famiglia, diritto alla vita, uguaglianza e non discriminazione (dei cristiani).

Sostanzialmente viene organizzata una strategia di contrasto alla così detta "rivoluzione culturale" che sarebbe portata avanti dalle lobby dell'aborto, degli omosessuali, delle femministe e degli atei militanti, che godrebbero della simpatia delle istituzioni sovranazionali, in particolare la Corte europea dei diritti dell'uomo (Echr) e l'Agenzia europea per i diritti fondamentali (Eu Fra)...

Non per caso, da un punto di vista operativo, vengono messe in fila alcune strategie: infiltrazione nelle istituzioni chiave per modificare la legislazione dei singoli paesi europei e dell'Ue, spesso attraverso iniziative di cittadini e petizioni, e nel mondo accademico per influenzare il dibattito universitario; raccogliere fondi privati e pubblici attraverso le associazioni pro-vita; inquadrare i temi in termini di diritti, in modo da rivendicare l'obiezione di coscienza come standard minimo dei diritti umani.

Sono iniziative che sembrano appartenere ad ambienti diversi come la ratifica della Convenzione di Istanbul, l'aborto, il matrimonio omosessuale, l'educazione sessuale, il genere. Eppure collegati in un programma sociale e giuridico comune, organizzato in modo transnazionale in tutta Europa.

Il bilancio di "Agenda Europa", a più di cinque anni dall'avvio, ha raggiunto livelli diversi di successo: poco efficaci rispetto al diritto all'aborto e all'ambito discriminatorio, maggiori nell'ostacolare il matrimonio omosessuale,



suale, principalmente nei paesi in cui sono radicati culturalmente comportamenti omofobi e tradizionalisti.

In questo quadro si inserisce la situazione italiana: come abbiamo visto in questi mesi, e ancora negli ultimi giorni, si sono intensificati gli attacchi ai diritti civili che tutte e tutti insieme abbiamo conquistato nel passato. Il ministro Fontana, all'indomani delle elezioni, ha dichiarato che, a fronte dei risultati elettorali, si deve approvare velocemente il disegno di legge 735, primo firmatario il senatore leghista Pillon. Ricordiamo anche i disegni di legge sempre in tema di affido condiviso in caso di separazione e mediazione familiare ad esso collegati: ddl 45 e 118 (De Poli) e ddl 768 (Gallone).

Si susseguono inoltre le presentazioni di disegni di legge alla commissione giustizia del Senato e della Camera (ddl 1238), peraltro tutti calendarizzati in discussione in fase redigente. Questo significa che sarà la commissione stessa a vagliare e deliberare sui singoli articoli, mentre all'assemblea parlamentare verrà sottoposto l'intero testo per la votazione finale complessiva.

Si passa dal ddl 950 presentato dal senatore Gasparri, che equipara il concepito ad un bambino già nato, modificando l'articolo 1 del codice civile che oggi prevede che la capacità giuridica si acquisisca solo al momento della nascita, con tutti i presumibili effetti in particolare sulla legge 194/78 e sull'interruzione volontaria di gravidanza, al ddl 1238 (Stefani), che chiede sia riconosciuta la soggettività giuridica al feto già a partire dal momento del concepimento, con la possibilità di adottare il bambino prima della sua nascita.

E' evidente che questo attacco al modello sociale viene portato avanti con proposte legislative anche in Italia. Per questo motivo è necessario continuare a monitorare l'evoluzione legislativa, proporre iniziative di informazione e mobilitazione per contrastare questa strategia organizzata, e farlo sempre più con la costruzione di una rete nazionale, e magari anche europea, che tenga insieme le organizzazioni sindacali, le associazioni, la società civile e i singoli, per rivendicare un'idea di famiglia e società inclusiva.

# Decreto sicurezza e AUTORITARISMO

**ANCHE SE NON AGGIORNATO ALLE ULTIME STESURE DEL TESTO, UN COMUNICATO DELLA SEZIONE PADOVANA DEI GIURISTI DEMOCRATICI, CHE DELINEA MOTIVI E OBIETTIVI DEL "SALVINIANO" DECRETO SICUREZZA BIS.**

**GIURISTI DEMOCRATICI PADOVA**  
sezione Giorgio Ambrosoli

**F**orse non ce la farà, stavolta, il ministro più mortifero per la democrazia a far passare il suo ennesimo atto persecutorio contro la solidarietà, il preannunciato decreto sicurezza bis, il cui scopo è – anche – quello di imporre le proprie (illegittime) decisioni sull'intera compagine governativa.

Il forse è d'obbligo, visto il quadro delle norme che fino a oggi questo governo ha licenziato, dal primo decreto sicurezza alla legittima difesa. La nuova proposta di decreto sicurezza ha caratteristiche davvero sconcertanti, tra cui, in primis, quella di avocare di fatto al ministero dell'interno ogni decisione in materia di soccorso internazionale. Con la possibilità, introdotta dall'articolo 2 del testo di decreto, per il ministro dell'interno di vietare transito e sosta di navi nel mare territoriale "per motivi di ordine e sicurezza pubblica", e comunque in caso che la nave (straniera) sia impegnata nell'attività di "carico o scarico di materiali, valuta o persone in violazione delle leggi e dei regolamenti doganali, fiscali, sanitari o di immigrazione vigenti nello Stato costiero". Per farlo, il decreto si occupa persino di modificare il Codice della navigazione!

Sui porti decido io, il motto salviniano oggi inattuabile e che si cerca di realizzare con il decreto sicurezza bis. Chiaro e preoccupante quindi il tentativo di accentramento di poteri in capo al ministro dell'interno, con un'estensione mai vista, dopo la Liberazione del nostro paese dal fascismo.

Fermare definitivamente la solidarietà e i salvataggi in mare, ad ogni costo e con ogni mezzo, l'altro obiettivo dichiarato del nuovo decreto Salvini; il nuovo mezzo utilizzato è quello della sanzione economica: da 3.500 a 5.500 euro di multa per ogni naufrago salvato in barba alle vedette libiche e non riconsegnato ai torturatori, oltre alla sospensione o revoca di ogni licenza amministrativa "nei casi più gravi o reiterati".

Questo perché, nonostante gli accordi con la Libia



che il nostro paese ha stretto e mantiene vergognosamente in vita (con guerra in corso e tortura accertata e regolarmente praticata), nonostante la regolamentazione capestro imposta alle Ong dal precedente governo (ministro Minniti), il soccorso in mare ha ripreso fiato, grazie alla straordinaria mobilitazione della piattaforma Mediterranea (che ringraziamo e sosteniamo), e dimostrato che salvare vite umane non è reato, mai. I sequestri operati sono decaduti, e speriamo ciò avvenga anche per quello disposto pochi giorni fa, con l'ultimo sbarco a Lampedusa, nei confronti della Mare Jonio.

Altro obiettivo del ministero dell'interno: fermare con ogni mezzo la protesta, anche a terra, con ulteriori norme penali, che appesantiscono il quadro già serio determinato dal precedente decreto (reintroduzione del reato di blocco stradale, aggravamento pene per i reati "sociali", occupazione di case in primis): con il nuovo testo si propongono pene fino a un anno di reclusione per i promotori o partecipanti a manifestazioni non preavvisate, se nel corso delle stesse avvengono danneggiamenti. E si introduce persino il reato di "resistenza passiva" (l'utilizzo di scudi o altri oggetti di protezione passiva ovvero materiali imbrattanti e inquinanti). Il lancio di razzi, petardi, fuochi artificiali, fumogeni, gas urticanti vale invece da uno a quattro anni di pena. E ancora: introduzione di aggravanti ulteriori (quella di aver determinato impedimento, ostacolo o ritardo ad attività di soccorso pubblico); esclusione della valutazione sulla particolare tenuità del reato se riguarda pubblici ufficiali; innalzamento della pena per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale fino a 4 anni, e per il reato di danneggiamento fino a 5 anni, se commesso nel corso di manifestazioni pubbliche. Insomma, un campionario penale che tende a colpire più possibile ogni forma di protesta, e a restaurare criteri di intoccabilità delle forze dell'ordine, di chiaro stampo autoritario.

Mentre continuiamo a cercare di demolire il primo decreto Salvini in ogni sede opportuna e possibile, ci auguriamo che di tutto questo armamentario autoritario ed autocratico non passi una riga. Sarebbe gravissimo, ingiustificabile, e richiederebbe davvero risposte corali e adeguate al massacro dei principi di diritto in atto. ●

# MERCATONE, Uno come troppi, 1860 a casa

FRIDA NACINOVICH

“**U**no come nessuno”. Era bello lo slogan di Mercatone Uno, così come era splendida la maglia rosa di Marco Pantani al giro d'Italia e gialla al tour de France, con i voli al Plan di Montecampione e sul Col de Galibier che portarono il pirata a trionfare, nel 1998, alle due più antiche corse a tappe del ciclismo.

Cosa è rimasto oggi? Solo la notizia di un gigantesco licenziamento collettivo avvenuto via whatsapp. Un fulmine che ha bucato il video, che tutti i media hanno subito ritrasmesso, perché si parla di 1.860 lavoratrici e lavoratori rimasti senza un impiego. “La mattina del 25 maggio abbiamo ricevuto una comunicazione via whatsapp - racconta Massimiliano Di Presa - un messaggio con cui ci veniva detto che il nostro punto vendita restava chiuso”.

Non solo quello di Francavilla nel brindisino, con i suoi 34 addetti, dove Di Presa lavora da vent'anni, ma anche gli altri cinquantacinque negozi sparsi da un capo all'altro della penisola. “Chi al mattino prende il caffè e accende lo smartphone l'ha saputo così. Gli altri se ne sono accorti quando hanno trovato i cancelli sbarrati. Una scoperta amarissima”.

Mentre Di Presa fa il punto della situazione, le sue parole vengono quasi coperte dal suono insistente dei fischi. Sono i compagni e le compagne di lavoro in presidio con lui. Picchettano davanti ai negozi del Salento, così come accade nel resto del paese. Una storia terribile di lavoro perduto. Il fallimento della Shernon Holding, proprietaria della catena commerciale, è stato deciso da un tribunale importante come quello di Milano, sulla base di dati inoppugnabili, che parlano di 90 milioni di debiti in soli nove mesi. Con una situazione alle spalle, per giunta, particolarmente difficile fin dal 2015, quando gli storici proprietari di Mercatone Uno avevano fatto domanda al tribunale di Bologna di concordato preventivo, a causa di 450 milioni di debiti. Da allora Mercatone Uno aveva vissuto fra amministrazioni straordinarie e tentativi senza esito di vendita, fino all'arrivo nell'estate 2018 di Shernon Holding.

L'improvvisa chiusura dell'attività, oltre a lasciare a casa i dipendenti, apre un fronte inatteso con i clienti, che si sono affacciati invano alla zona industriale di Francavilla Fontana, per sapere che fine avessero fatto di volta in volta il loro divano,

la loro cucina, il loro armadio. Ma i cancelli di via Grottaglie sono chiusi. “Tirava brutta aria già dall'estate scorsa - ricorda Di Presa - con Shernon Holding erano iniziate svendite su svendite, arrivavano sempre meno merci, da gennaio avevamo interrotto le consegne”.

Che succederà adesso? Da un lato, il caso Mercatone Uno è ritornato sul tavolo del ministero dello sviluppo economico. Dall'altro, si attendono le risposte dei tribunali fallimentari sulla richiesta di amministrazione straordinaria dei punti vendita. “È una soluzione che garantirebbe l'esercizio provvisorio e lo sblocco della cassa integrazione - spiega Di Presa, Rsa per la Filcams Cgil - ma devono fare in fretta, perché al momento siamo senza lavoro e senza stipendio. Non ci è rimasto niente”. Come detto, la crisi di Mercatone Uno viene da lontano. È stata sì un fulmine, ma non a ciel sereno. “Si parlava da mesi di una ricapitalizzazione, ci avevano perfino mandato una mail per dirci di stare tranquilli, che tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi”.

Il resto della storia è comune a quello di tante altre vicende simili: famiglie con mutui che rischiano di non essere onorati, figli che studiano e che si trovano all'improvviso ad essere un peso per i genitori, rate dell'automobile da pagare a questo punto con difficoltà. “Lavoro nel punto vendita di Francavilla da vent'anni, da quando è stato aperto - continua Di Presa - ora ci hanno tolto un pezzo di vita, per questo siamo così arrabbiati. Siamo noi ad averci messo la faccia, anche in questo ultimo periodo, con i clienti infuriati e la merce che non arrivava. Capiamo lo sgoamento di chi finalmente era riuscito a mettere da parte i soldi per realizzare il sogno di una nuova cucina, e si è trovato con un pugno di mosche”.

Come in un castello di carte, ne toglie una e cade tutto. Fra le vittime del fallimento di Mercatone Uno ci sono anche i fornitori non pagati, padroncini che non consegnano la merce, e tante altre sfaccettature del macrosistema del commercio. “Anche l'indotto è in ginocchio - tira le somme Di Presa - quattro anni fa si arrivò all'amministrazione straordinaria, che portò fra l'altro alla riduzione del lavoro e dello stipendio. Da quando era subentrata Shernon Holding, per conservare i posti di lavoro eravamo dovuti passare da contratti full time a part time, da 38 ore a 20. Senza dimenticare gli otto colleghi che, finita la cassa integrazione, sono rimasti a casa. Ora rinvogliamo il nostro lavoro e la nostra vita”.



# UN WELFARE per le generazioni

## IL NUMERO 3/2018 DI RPS, LA RIVISTA DELLE POLITICHE SOCIALI, EDIESSE

**STEFANO CECCONI**

Cgil nazionale,  
Direttore de La Rivista delle Politiche Sociali

**D**iritti dei padri contro quelli dei figli? Di questo si occupa il volume 3/2018 della Rivista delle Politiche Sociali, curato da Giovanni Battista Sgritta e Michele Raitano.

Spesso nel dibattito politico si afferma che, a causa della spesa pubblica troppo generosa per gli anziani, si ostacola la protezione sociale, attuale e futura, a favore dei giovani. La ricetta dei sostenitori dell'esistenza di un conflitto tra le generazioni è nota: la condizione dei giovani (e il loro futuro) sarebbe migliore togliendo qualcosa ai più anziani. Nel volume RPS 3/2018, "Generazioni. Dal conflitto alla sostenibilità", questo presunto conflitto tra generazioni sull'accesso ai diritti sociali viene affrontato proprio per sgombrare il campo da equivoci e strumentalizzazioni.

I vari interventi propongono una valutazione su quanto il nostro welfare sia capace di garantire alle nuove generazioni (i giovani di oggi e i giovani di domani) "quello che è stato offerto alle precedenti generazioni in termini di: occupazione, accesso all'istruzione, imposizione fiscale, distribuzione delle risorse disponibili senza la mediazione della famiglia, servizi, trattamenti pensionistici, etc."

Viene dimostrato così che il conflitto fra padri e figli non esiste. Intanto perché la contrapposizione fra le diverse generazioni che vivono nello stesso tempo storico (con diverse età) non è la chiave corretta per analizzare i fatti. Sgritta e Raitano sostengono infatti che "non ha senso comparare in un dato periodo le retribuzioni degli attuali trentenni e sessantenni, così come non è molto utile confrontare la generosità di sussidi di disoccupazione e pensioni, perché una comparazione fra contemporanei si limita a descrivere una fotografia distorta (in un solo punto del tempo!) delle evoluzioni di diverse generazioni, e non riesce altresì a mettere in luce nessuna delle cause sottostanti le possibili differenze".

Viene così proposta un'altra interpretazione: fare un vero confronto tra le condizioni delle persone nate in periodi diversi (diverse coorti di nascita) quando si trovano ad avere la stessa classe d'età, nelle varie fasi della loro vita: all'inizio dell'attività lavorativa o al momento del pensionamento. Si sono comparate così le condizio-

ni, le opportunità e i diritti delle persone nate alla fine della II Guerra mondiale (i cosiddetti baby-boomers), con quelle dei nati nella prima metà degli anni '70 del XX secolo.

Un secondo focus del volume riguarda le prospettive. Si prefigura, ad esempio, quale potrebbe essere il futuro pensionistico di quelle coorti di età che oggi hanno tra 20 e 40 anni.

Il saggio iniziale di Sgritta e Raitano contribuisce a inquadrare la questione generazionale, spostando lo sguardo verso il futuro. Mentre il saggio di Natili e Jes-soula tratta il cosiddetto "processo di ricalibratura inter-generazionale" dei sistemi di welfare, in corso nei paesi del sud Europa, comparando le evoluzioni dei sistemi pensionistici e di reddito minimo fra diverse generazioni. Si segnala come i tagli del settore pensionistico non siano serviti per bilanciare interventi a favore dei "figli".

Ancora, l'articolo di Struffolino e Raitano considera i cambiamenti tra coorti nelle traiettorie d'ingresso nel mercato del lavoro in Italia, segnalando che sono la diffusa precarietà e i bassi livelli di istruzione i principali fattori di debolezza, con le donne maggiormente esposte. E ciò non è causato certo dal conflitto generazionale.

Mazzaferro tratta invece la situazione del sistema previdenziale italiano, con un'analisi delle condizioni istituzionali, demografiche ed economiche nelle quali quattro generazioni rappresentative hanno accumulato i diritti per la loro pensione.

Della trasmissione intergenerazionale di reddito e ricchezza tratta l'articolo di Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio. Emerge la persistenza dell'importanza delle condizioni di partenza e delle eredità, segnalando l'Italia tra i paesi a bassa mobilità intergenerazionale.

Da Roit e Pantalone riflettono su come gli attuali quaranta-cinquantenni si stiano dirigendo verso l'età anziana. Secondo gli autori "è probabile che carriere lavorative più instabili, associate a un sistema pensionistico che riproduce in età anziana le disuguaglianze di reddito in età adulta, faccia riemergere il problema della povertà tra gli anziani, e ne incrementi la disuguaglianza", segnalando così l'urgenza di adeguate politiche sociali e per le cure a lungo termine (Ltc).

L'articolo di Vanhuysse tratta infine della situazione in Europa, sintetizzando i risultati della relazione "La giustizia intergenerazionale nelle società con invecchiamento della popolazione". Chiude la sezione monografica il saggio di Massafra, segretario nazionale Cgil, sul ruolo che il sindacato può svolgere nel consentire di raggiungere un equilibrio di più alto livello fra competenze acquisite dai lavoratori più giovani, e qualità dell'occupazione per loro disponibile. ●

# ELEZIONI EUROPEE: avanza la destra, sconfitta della sinistra, trionfo dei verdi

**HEINZ BIERBAUM**

Responsabile internazionale Die Linke,  
già dirigente Ig Metall

**L**e elezioni europee hanno fortemente cambiato il panorama politico in Europa. La composizione del nuovo Parlamento europeo si distingue considerevolmente dall'assemblea precedente. Avanzano la destra e l'estrema destra, anche se non così fortemente come si temeva. È allarmante però che in due paesi europei importanti come Italia e Francia trionfi l'estrema destra con la sua politica nazionalista, xenofoba e razzista.

Dall'altro lato, c'è una vittoria netta dei Verdi. Questo è particolarmente vero per la Francia e la Germania, dove i Verdi sorpassano i socialdemocratici in modo spettacolare.

Il risultato della socialdemocrazia è molto eterogeneo. Mentre i socialdemocratici tedeschi subiscono una sconfitta netta, il partito socialista vince in Spagna (Psoe) e, sorprendentemente, anche nei Paesi Bassi. Tutto sommato però il gruppo dei socialisti e socialdemocratici nel Parlamento europeo si è ridotto. La profonda crisi della socialdemocrazia continua.

La sinistra ha perso molto. Eccezioni sono il successo del blocco della sinistra in Portogallo e anche il successo relativo del Ptb (Parti du Travail) in Belgio. Abbastanza stabile il risultato per i partiti della sinistra scandinavi. Il risultato della sinistra in Francia è molto negativo. France Insoumise con Mélenchon ha ricevuto solo il 6,3%, molto lontano delle aspettative. Pcf et Génération.s (Hamon) non hanno superato la soglia del 5%. In Italia, la sinistra politica quasi non esiste. Si vede bene che la divisione non rende. Male anche il risultato di Die Linke in Germania, con solo il 5,5%.

Al tirare delle somme, il gruppo della sinistra nel Parlamento europeo (Gue/Ngl) ha perso circa un quarto dei suoi 52 deputati precedenti. Dobbiamo constatare che la sinistra in Europa non è riuscita a presentarsi come una forte forza politica alternativa, sia rispetto alle politiche neoliberiste, sia alla politica nazionalista e razzista dell'estrema destra.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti dell'Unione europea e il suo futuro, c'è una certa ambiguità nella sinistra. La questione che divide la sinistra è se l'Ue sia riformabile o no. Questa però è una questione abbastanza astratta. Molto più importanti sono i processi politici da lanciare per cambiare l'U-

nione e l'Europa. Esistono proposte politiche concrete da parte della sinistra, che però devono essere condensate in una politica europea organica che fino ad adesso non si è vista.

Neanche il partito della Sinistra europea, a cui la sinistra italiana ha fatto riferimento, purtroppo con poco successo, è stato in grado di fornire un'immagine europea chiara, anche perché con il movimento DiEM25 di Varoufakis, e con "Maintenant le Peuple" di Mélenchon, c'erano strategie concorrenziali, entrambe di scarso successo. È indispensabile che la Sinistra europea rifletta profondamente su questo risultato. Occorre una cooperazione politica più forte tra le forze europee della sinistra, ma c'è anche bisogno di un dibattito politico più serio e intenso.

La sinistra non è stata capace di dare risposte convincenti alle aspettative della gente per quanto riguarda l'Europa e l'Unione europea. La critica e la protesta contro le conseguenze negative della politica neoliberista sono sembrate appartenere maggiormente alla destra. I verdi invece vengono visti come una forza politica capace di dare risposte alle grandi sfide che vengono avanti, in primo luogo alle questioni ecologiche, tra cui particolarmente il cambiamento climatico.

La sinistra insiste giustamente sull'intreccio tra il sociale e l'ecologia; cioè la trasformazione sociale-ecologica dell'industria. Non si possono risolvere i problemi ecologici senza affrontare i problemi sociali; cioè senza tener conto degli interessi dei lavoratori. C'è un intreccio forte tra il lavoro e l'ecologia. Non si possono solo affrontare le questioni ecologiche, ma si devono anche avere risposte sul grande cambiamento nel mondo di lavoro di cui siamo testimoni. La sinistra deve concretizzare la sua posizione e presentarsi come forza credibile anche per quanto riguarda le sfide ecologiche.

Per quanto riguarda il nuovo Parlamento europeo, si deve constatare che i tempi della grande coalizione tra conservatori e socialdemocratici sono tempi passati. Hanno un peso molto importante i verdi. Ma anche i liberali hanno aumentato i loro deputati. Una possibile cooperazione tra i vecchi partiti della grande coalizione con i liberali porta al rischio che la devastante politica neoliberista non solo venga continuata, ma anche aggravata. Ancora più preoccupante è l'avanzata della destra e dell'estrema destra. Per questo le tendenze 'disintegrative' dell'Europa sono destinate a crescere. E' compito della sinistra far fronte al nazionalismo e al razzismo, battendosi per un'Europa sociale da cui, ricordiamolo ancora, siamo molto lontani. ●

# INDIA: a Narendra Modi il pieno controllo del Parlamento

VITTORIO BONANNI

**C**i sono voluti circa quaranta giorni per votare nella più grande e popolosa democrazia del mondo. Stiamo parlando dell'India, dove appunto dall'11 aprile fino al 19 maggio centinaia di milioni di persone, quasi un miliardo, si sono recate alle urne in un percorso elettorale organizzato in sette differenti fasi.

A vincere è stata l'Alleanza nazionale democratica (Nda), la coalizione nazionale e conservatrice guidata dal Partito popolare indiano (Bjp) del primo ministro Narendra Modi, che così si è avviato a ricoprire di nuovo il ruolo di premier. Un'affermazione schiacciante: i vincitori hanno ottenuto infatti 345 seggi dei 542 disponibili, contro la coalizione di opposizione, guidata dallo storico Partito del Congresso di Rahul Gandhi, alleata dell'Upa (Alleanza progressista unita) che ha conseguito solo 79 seggi. A seguire la coalizione Mgb (Mahagathbandhan), che si pone come terza forza contro le due principali del paese e che ha ottenuto 19 seggi, mentre tutte le altre formazioni politiche si sono suddivise i restanti 99.

L'affermazione di Modi era tutt'altro che scontata, visto che nelle recenti elezioni locali, tenute in tre Stati, la sua formazione politica era stata sconfitta. Ma poi, come abbiamo detto, le cose sono andate diversamente, tanto che nello stato dell'Uttar Pradesh, storicamente associato ai Gandhi, Rahul è stato invece battuto.

Durante la campagna elettorale i due principali contendenti hanno focalizzato l'attenzione soprattutto sulle questioni economiche. Modi aveva promesso dieci milioni di posti di lavoro, anche se lo scorso gennaio era sta-

to diffuso un dato non proprio confortante che parlava di un aumento della disoccupazione, 6,1%, nel periodo 2017-18, il più alto negli ultimi quarantacinque anni. Il Partito del Congresso, dal canto suo, aveva promesso un reddito minimo garantito al 20% delle famiglie più povere del paese.

La vittoria di Modi conferma come il nazionalismo induista sia molto radicato nell'India del terzo millennio, e ricco di insanabili contraddizioni. Il suo programma è tuttavia molto chiaro: la sicurezza nazionale caratterizzata dalla lotta contro il terrorismo di matrice islamica; un rilancio dell'economia indiana con l'obiettivo di farla diventare la terza nel mondo dopo Stati Uniti e Cina; e poi investimenti sul piano sociale, dal raddoppio del reddito degli agricoltori entro tre anni, alla garanzia di ottenere la pensione per coloro che hanno superato i 60 anni di età.

Nell'ambito di questo programma, che punta a far fare un salto in avanti a una nazione già sulla strada di una modernizzazione sia pure, come dicevamo, ricca di contraddizioni, non manca appunto un'attenzione importante all'elemento religioso. Nel programma di Modi c'è anche la costruzione di un tempio dedicato a Ram nel sito di Ayodhya, là dove nel '600 sorgeva una moschea Moghul distrutta circa un decennio fa da estremisti indù. Questa decisione, unita al fatto che il governo intende cancellare l'articolo 35 della Costituzione indiana che assegna al Jammu e Kashmir lo statuto di Regione speciale, desta più di una preoccupazione, perché potrebbe rinfocolare le tensioni con le altre minoranze religiose del paese, in primo luogo appunto gli islamici, e con il vicino Pakistan.

Anche nel programma dello sconfitto Rahul Gandhi era previsto un reddito minimo garantito per le famiglie più povere, oltre a una serie di misure per far aumentare l'occupazione, modificare il sistema di tassazione, rivedere le leggi sul lavoro femminile, la creazione di un'agenzia speciale di investigazione sui tanti crimini che vengono commessi in India contro donne e bambini, e una quota rosa del 33% in Parlamento.

La sconfitta di Gandhi e la riconferma di Modi non sono un elemento positivo in un paese già gravido di tensioni e conflitti interetnici. Le tensioni con il Pakistan - già aggravate dall'attacco kamikaze che lo scorso 14 febbraio ha mietuto 42 vittime e al quale aveva fatto seguito il bombardamento da parte di Nuova Delhi che aveva provocato 350 morti - potrebbero verosimilmente aumentare. Sull'altro piatto della bilancia ci sarà, da parte di Modi, l'intenzione di dare nuovo impulso all'economia indiana, con l'obiettivo di sfidare la Cina e trasformare l'India nel principale partner-concorrente di Pechino. E nello stesso tempo contenere l'espansione cinese nell'area, attraverso lo sviluppo della Quad, l'alleanza quadrilaterale con Usa, Giappone e Australia. ●

